

Lo straordinario successo dell'ultimo film di Roberto

# La vita è bella



■ Una scena dal film *La vita è bella*: Roberto Benigni nel campo di concentramento

## anche in un Lager?

“Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!” Il piccolo Giosuè (impersonato da Giorgio Cantarini) alza le magre braccia al cielo nel grido del trionfo, ritrovando la mamma alla liberazione del Lager.

Nei cinema di tutta Italia centinaia di migliaia di persone hanno riso e pianto vedendo l'ultimo film di Roberto Benigni, certamente il più difficile e rischioso. Vista l'accoglienza riservata alla sua pellicola dal pubblico e dalla critica, anche Benigni può ormai tirare un sospiro di sollievo e lanciare il grido del



trionfo: “Abbiamo vinto!”. Non solo la pellicola ha stracciato ogni record di incassi per un'opera di questo genere, ma all'attore e regista toscano sono giunte le felicitazioni anche dei critici più severi, oltre che da molti super-

■ Altre scene del film: con Benigni è il piccolo Giorgio Cantarini, che impersona il figlio del deportato.

# Benigni

■ **La scommessa dell'attore toscano: raccontare una favola intensa e grottesca che parli dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti.**

■ **Un film che fa ridere e piangere.**

■ **E soprattutto discutere.**



stiti dello sterminio nazista. Perché, per chi non lo sapesse, tutto il secondo tempo del film si svolge in un immaginario Lager, dove l'ebreo toscano Guido Orefice (lo stesso Benigni) è deportato insieme al figlioletto Giosuè, che incredibilmente rimane con lui. Nel tentativo di tenere il figlio al riparo dall'orrore, il padre inventa un gioco pazzesco a uso e consumo del bambino, "traducendo" la vita del Lager in altrettanti improbabili passaggi di un gioco a premi, di quelli "da schiantarsi dalle risate".



Il film corre lungo questo sottilissimo crinale tra il tragico e il burlesco, spingendosi fino a mostrare le selezioni per le camere a gas, il lavoro forzato, il fumo nero del camino dei crematori. Una favola amarissima, che raggiunge l'obiettivo di raccontare con il linguaggio della poesia l'orrore dei campi, e prima ancora delle leggi razziali che anche nel nostro paese hanno discriminato, colpito, perseguitato tanti italiani sotto il fascismo, fino al giorno in cui a migliaia sono stati strappati dalle loro case e deportati sui carri per i Lager.

Figlio di un internato militare, Benigni voleva raccontare da anni – lo ha ricordato lui stesso – l'orrore dei Lager.

L'ha fatto ora, con il linguaggio e la poetica che gli sono propri, avvalendosi della consulenza di alcuni esponenti del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano che hanno avuto l'intelligenza e la sensibilità di collaborare con lui intervenendo sulle scene, sui costumi, sull'intera vicenda. Qualcuno, anche tra di noi, ha per la verità storto il naso, negando la liceità di un tentativo di questo genere: non è corretto – ha detto – cercare di far ridere il pubblico mostrando i Lager; non si può irridere il dramma di tanti milioni di caduti dei campi. Altri hanno soprattutto apprezzato – e noi siamo tra questi – l'intento del film di servire proprio alla causa della memoria dello sterminio e dell'infamia delle leggi razziali fasciste.

Certo, *La vita è bella* non è un documentario costruito su rigorose basi scientifiche. È piuttosto una sorta di favola moderna, che va presa per quella che è, senza fermarsi a controllare la veridicità storica di ogni fotogramma. Poteva un padre nascondere nel suo "block", nel campo, un figlio

di pochi anni? Perché la moglie del protagonista (imersonata da Nicoletta Braschi), che non è ebrea, ha nel campo la divisa a righe e il numero ma non il triangolo colorato? Non sa Benigni che oltre agli ebrei c'erano milioni di altri deportati che por-

tavano sul petto triangoli di altri colori? La discussione continua. E questo giornale sarà lieto di ospitare – oltre a quelli che pubblichiamo qui di seguito – i commenti di chi i campi di Hitler li ha conosciuti dal vero, e non soltanto al cinema.

# La vita è bella

“Ho visto il film, non mi ha convinto”

## Si possono scrivere favole su Auschwitz?

Confesso che l'altra sera al “Politeama” di Arezzo ero molto emozionato, come mi capita tutte le volte che sto per assistere a un film sull'Olocausto. La domanda che viene sempre in mente in questi casi è se chi non ha vissuto direttamente l'orrore dei campi di sterminio sia “autorizzato” a parlarne, come se l'Olocausto fosse una sorta di “mistero sacro” che soltanto chi lo ha vissuto in prima persona può tentare timidamente di svelare. Sono note a tutti le polemiche nate dopo tentativi analoghi, dalla *Scelta di Sofia* a *Schindler's List*: è sufficiente l'arte, anche la più grande, per parlare dell'indicibile?

E confesso inoltre il mio imbarazzo nello scrivere a caldo queste note di carattere assolutamente personale: criticando, come mi appresto a fare, il film di Benigni, mi sembra di parlar male di Garibaldi. ... E poi chi osa farlo è proprio un ebreo, che dovrebbe invece essere grato al geniale comico toscano per aver affrontato con simpatia questo tragico argomento (anche sulla “doverosa” gratitudine degli ebrei si potrebbe parlare a lungo...). Comunque, prima del film non ero certo prevenuto, sia per gli apprezzamenti positivi che avevo già letto sia perché ho sempre stimato Benigni (e, intendiamoci, lo stimo ancora, se non altro per la buona intenzione di fare questo film).

Avendo avuto delle illustri e sbandierate collaborazioni, mi immaginavo che dal punto di vista storico-documentario il film fosse pressoché perfetto e soprattutto lo volesse essere. Mi sono invece subito imbattuto in una strana superficialità appena si accenna alle leggi razziali del 1938: dov'è quel terribile choc che tutti gli ebrei italiani provarono del tutto inaspettatamente? Invece, Guido Orefice, il protagonista del film, per

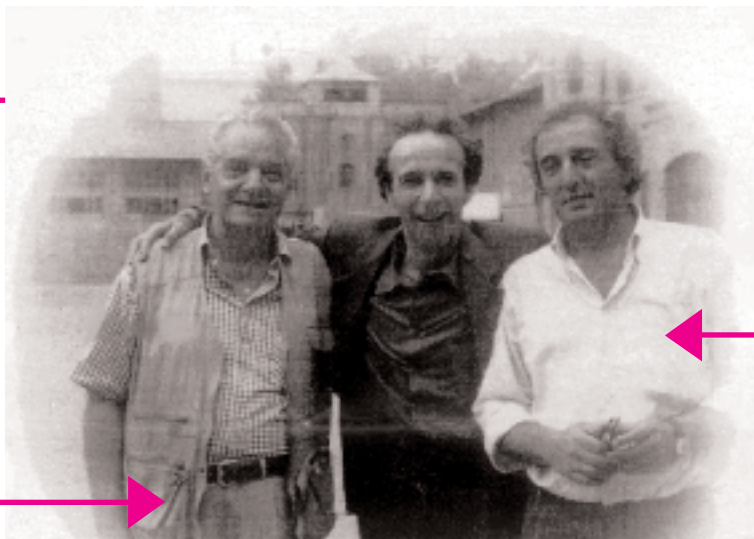
niente toccato dalla tragedia (perché fu una tragedia!), si sposa tranquillamente con una non ebrea e apre anche la sua piccola cartoleria.

Ma il peggio, come sappiamo, doveva ancora venire con l'8 settembre e l'arrivo dei tedeschi. Quando tutti gli ebrei italiani cercarono disperatamente un rifugio, Guido Orefice non sembra preoccuparsi, e quindi viene preso in casa insieme al figlio Giosuè. La moglie sceglie per amore di seguirli e tutti i tre salgono sul maledetto treno che li porta in un campo di concentramento, anzi in un campo di sterminio vero e proprio con tanto di camera a gas e forno crematorio. Sul viaggio infernale nessun accenno. Orefice scende in buono stato e pronto a scherzare per non rattristare il figlio (lodevolissima intenzione, ma vi prego di credermi: dopo un viaggio del genere – lo so da mio padre Schulim che quel viaggio lo fece con la moglie Anna e la figlioletta Sissel – neanche Dio avrebbe potuto scherzare...). E poi come non ricordare che le donne con i bambini venivano subito avviate alle camere a gas, mentre gli uomini idonei diventavano schiavi. Dov'è nel film l'“ex uomo” di Primo Levi, “che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no”? Guido Orefice, invece è sempre piuttosto lucido e allegro, regala perfino il suo pane al figlio: Benigni e il suo sceneggiatore non hanno mai letto nelle numerose testimonianze che anche i padri e i figli si rubavano il pane pur di sopravvivere, che i tedeschi, oltre a uccidere il corpo dei prigionieri, avevano loro ucciso anche l'anima?

Certo, poi Guido Orefice si “riscatta” morendo per salvare la moglie e il figlio, la guerra finisce con la vittoria (per chi ha potuto vederla) e del dopo non si dice più nulla. Tranne che va bene così, che la vita è bella, che in fondo viviamo nel migliore dei mondi possibili, a parte qualche tragica parentesi, dove però con la buona volontà, il senso dell'umorismo e una sana innocenza ce la possiamo tutto sommato cavare...

Anche mio padre, che da Auschwitz tornò solo (perché evidentemente non fu così bravo da inventare un gioco per la sua Sissel), diceva (per me misteriosamente) che la vita è bella. Ma

■ **SUPERSTITE.** Shlomo Venezia, ebreo, ex deportato ad Auschwitz, unico superstite italiano fra i «Sonderkommando», i deportati che introducevano le vittime nelle camere a gas: ha aiutato Benigni a ricostruire gli ambienti.



■ **RICERCATORE.** Marcello Pezzetti, del centro di documentazione ebraica, uno dei massimi studiosi di Auschwitz: ha fornito a Benigni un imponente materiale storico.

che strazio nella sua voce, quando lo diceva... Valenti critici cinematografici diranno che il film è una favola a fin di bene e che quindi la verosimiglianza non è importante... Ma allora io mi domando, parafrasando una famosa frase: "Si possono scrivere favole su Auschwitz?"

E infine un'ultima osservazione: migliaia di ragazzi, che non sanno nulla dell'Olocausto, attratti dal Robertaccio nazionale, andranno a vedere questo film. Quale sarà la loro impressione?

**Daniel Vogelmann**

**"Non si può descrivere l'indescrivibile"**

## Non andrò a vedere neppure questo film

No, non andrò a vederlo il film La vita è bella del Roberto Benigni nazionale. Non andrò a vederlo come mi sono rifiutato di vedere tutti gli altri film nei quali registi di vario calibro hanno tentato di far vedere che cosa era e come era un Kz nazista. Faccio già fatica a capire quello che mi è capitato, a ricordare quello che il Lager era, come era, come l'ho vissuto.

Mi vengono in mente le parole di quel tenente inglese che, entrato per primo nel Kz Belsen Berger, iniziò il suo rapporto ai superiori con queste parole "dovrei descrivere l'indescrivibile". Figuriamoci, lui che aveva l'ecatombe lì davanti ai suoi occhi, lui che aveva visto questo e altro, davanti a quello spettacolo terrificante, non trovò le parole perché, quello era veramente indescrivibile.

Non si tratta solo delle immagini (forse si tratta proprio di quelle) cioè dei finti, volti emaciati, dei mille particolari che sfuggono al più attento osservatore, ma che ti colpiscono immediatamente, si tratta di ben altro. Dell'atmosfera, del peso dei silenzi, del fetore, delle urla, della tensione nervosa, della paura, della fame. Si tratta di quella perversa distruzione della nostra personalità che non si può in alcun modo visualizzare.

E allora tutto è fasullo, tutto è artificiale. Il Lager non è, non può essere, quello che

veramente era come noi superstiti l'abbiamo vissuto e che altri, con tutto il rispetto per la loro buona volontà, cercano di ricostruire.

Il Lager non può essere ricostruito. Andrei più in là: non deve essere ricostruito. Lasciatemi dire come i nostri vecchi: scherza con i finti e lascia stare i santi. Io apprezzo l'interesse di tanti per la nostra vicenda e il tentativo di renderla comprensibile.

Premesso che comprensibile non è, non sarà mai, temo che rievocarla sul grande schermo provochi ancora una volta traumi terribili. Penso non solo ai superstiti, penso anzitutto ai familiari. Che poi migliaia di spettatori vadano ad emozionarsi al cinema, questo è un altro discorso.

E mi chiedo se questa interpretazione cinematografica, a prescindere dagli svarrioni che ognuno di noi avverte, serve veramente a far capire la spaventosa dimensione del crimine commesso. Si dirà: è gente che non vedrebbe documentari, almeno così si fa un'idea di quello che è stato. Può essere.

Ma, per me, è sempre un'idea distorta che apre inutilmente nuove piaghe nei nostri già abbastanza tormentati ricordi.

**Teo Ducci**

La sezione di Udine comunica i nominativi degli ex deportati politici nei campi nazisti deceduti nel corso del 1997:

### Salino Comuzzo

ex deportato a Mauthausen;

### Riccardo Angeli

partigiano combattente, ex deportato a Dachau;

### Maria Vellecig

ex deportata a Mauthausen.

È deceduto a Milano il 16 novembre scorso

### Walter Poloni

fratello del compagno Emilio Poloni, ucciso a Mauthausen il 25 aprile del 1945.

La sezione di Schio annuncia a tutti coloro che lo conobbero la scomparsa, avvenuta nel novembre scorso, del compagno

### Quirino Quinz

di Sappada (Belluno), arrestato nel novembre 1944, deportato a Bolzano e quindi a Dachau.

La sezione di Milano ha il doloroso compito di annunciare la scomparsa del compagno

### Francesco Amoruso

napoletano, ex deportato a Dora-Norhausen (matricola 0132).

La sezione di Schio piange la scomparsa, avvenuta l'11 agosto dello scorso anno, del compagno

### Lorenzo Griffani

Nato a Valdagno il 3 giugno del '23, dirigente operaio, sindacalista alla Marzotto, partigiano combattente nel gruppo di Malga Campetto, arrestato nel marzo del '44 e deportato in vari Lager tedeschi, fu nel dopoguerra per molti anni consigliere comunale a Valdagno e animatore di innumerevoli iniziative in ricordo della Resistenza e dei caduti nei Lager.

Il 30 dicembre '97 ci ha lasciati l'amico

### Iginio Bussi

Nato a Tivoli il 24 marzo 1914, era stato deportato a Dora, matricola 0151 per 23 lunghi mesi. Lo ricordano con affetto Guido Bianchedi, il Consiglio direttivo e gli iscritti tutti della sezione di Roma

L'Aned di Sesto San Giovanni annuncia con dolore l'improvvisa scomparsa dell'ex deportato

### Bruno Zerbinati

di 84 anni, avvenuta il 31 ottobre scorso. Nativo di Cartignano (Verona) lavorava alla Breda di Sesto. Ha partecipato ai grandi scioperi del marzo 1944 e per questo è stato arrestato dai fascisti il 14 marzo. Deportato a Mauthausen (matricola 59214) fu trasferito il 24 marzo a Gusen, dove rimase fino alla liberazione. All'arrivo degli Alleati era al Revier, ormai prossimo alla morte

L'Aned si stringe all'Anei nel cordoglio per la scomparsa, avvenuta nel novembre scorso, di

### Paride Piasenti

presidente nazionale Anei coerente e lucido combattente per la libertà dell'Italia, strenuo difensore dei valori della Resistenza e della Costituzione.

Il 7 gennaio è mancato il socio

### Elio Fontana

di 74 anni, ex deportato a Bolzano (matricola 5.138). La sezione di Schio si unisce al dolore dei familiari.

La sezione di Sesto San Giovanni annuncia che il 19 gennaio è scomparso il compagno

### Pietro Terruzzi

arrestato a Sesto il 12 dicembre 1943, deportato a Bolzano e di lì a Dachau (con matricola 113.579) e quindi a Bad Gandersheim (con matricola 94.566) e infine a Buchenwald.